

G. BODON

VENERANDA ANTIQUITAS.

STUDI SULL'EREDITÀ DELL'ANTICO NELLA RINASCENZA VENETA

Peter Lang, Bern 2005

Il volume edito nel 2005 affronta in una serie di scritti il tema della memoria dell'antico nella cultura veneta del Rinascimento, presentando contestualmente gli esiti di ricerche condotte dall'autore a partire dal 1988, segnatamente sull'ambiente padovano del Cinquecento.

La prima sezione, dedicata al collezionismo padovano di antichità, si apre con una panoramica tesa a chiarire alcuni aspetti fondamentali per la comprensione del fenomeno, indagato sia attraverso lo studio del patrimonio musealizzato, sia mediante un'attenta disamina delle fonti, a partire dall'ancora fondamentale *Notizia d'opere di disegno* di Marco Antonio Michiel, integrata da quanto si deduce dalla lettura delle testimonianze d'archivio, degli scambi epistolari, sillogi e altri generi di descrizioni. Si viene così delineando un quadro segnato dai rapporti con l'ambiente lagunare, in primo luogo per quanto riguarda l'approvvigionamento di originali provenienti dal levante, ma anche dal fenomeno, determinante per lo sviluppo del collezionismo padovano, del rinvenimento *in loco* del materiale antico; risulta inoltre evidenziato il decisivo ruolo svolto nella città patavina dallo Studio universitario, e la fitta trama di rapporti che lega alcuni tra i suoi più colti esponenti ad una cerchia di appassionati collezionisti e ad un gruppo di artisti disposti a venire incontro ai crescenti interessi antiquari, attraverso il nuovo tipo di produzione *all'antica*.

Sono quindi prese in esame alcune tra le più importanti collezioni di antichità sviluppatasi a Padova nel corso del Cinquecento, a partire da quella numismatica del cardinale Pietro Bembo, parte di una più ampia collezione di sculture antiche, cui si affiancavano una cospicua raccolta di dipinti e la fornitissima biblioteca. Conosciuta con il tramite dell'antiquario e incisore parmense Enea Vico, che vi attinse una vasta gamma di esempi utili all'illustrazione dei propri trattati di antiquaria e numismatica (primo fra tutti i *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*), la raccolta di medaglie rappresentava per il cardinale uno strumento privilegiato per gli studi umanistici, come si deduce dalla lettera scritta

da Roma nel 1542 al segretario Flaminio Tomarozzo, incaricato di organizzare il trasferimento della collezione alla nuova residenza, preziosa anche per le informazioni fornite sull'allestimento e le modalità di conservazione dei singoli oggetti all'interno dello studio del Bembo.

Alla collezione della famiglia Maggi da Bassano è dedicata un'ampia trattazione, che ricostruisce dalle origini le vicende di quella che è considerata la più ricca raccolta epigrafica della Repubblica veneta tra XV e XVI secolo. Iniziata nel Quattrocento da Alessandro *senior*, membro di una famiglia attestata a Padova dagli inizi del secolo e destinata ad acquisire un peso crescente nel tessuto politico, sociale e culturale della città, la raccolta si compone in questa fase di materiale di provenienza prevalentemente padovana e atestina, tramandato da alcune sillogi epigrafiche, come quelle di Felice Feliciano e del carmelitano Michele Ferrarini. È quest'ultimo, per esempio, a descrivere come parte della collezione l'altare cilindrico di *M. Acutius Marcellus* già ritratto da Jacopo Bellini nei pressi di Monselice, e in seguito trasportato a Padova, *in hortulo domini Alexandri de Bassano*. Intorno al 1502 è attestato il trasferimento della raccolta nel nuovo palazzo, noto come "Casa degli Specchi" o "Casa di Tito Livio", costruito su progetto del fratello Annibale: residenza prima del figlio maggiore Livio, quindi del figlio di quest'ultimo, Alessandro *junior*, personaggio di spicco nell'ambiente padovano del Cinquecento, al cui nome sono legate alcune tra le più importanti iniziative pubbliche dell'epoca. Collezionista e cultore dell'antico, formatosi presso lo Studio patavino, Alessandro condivideva con il maestro Pietro Bembo la passione per gli studi numismatici, che sfociò nella creazione di una propria raccolta di medaglie, e nel trattato *Interpretatio historiarum ac signorum in numismatibus*, una dissertazione su diversi aspetti della storia romana che ha come punto di partenza le monete dei Dodici Cesari suetoniani. Il testo risulta interessante anche per le frequenti citazioni di personaggi coevi, che testimoniano i rapporti del Bassano con l'ambiente umanistico padovano della metà del Cinquecento.

Le informazioni fornite dalle fonti sulla consistenza della collezione, anche in relazione alla provenienza e alle modalità di acquisizione dei singoli esemplari, permettono all'autore di redigere un vero e proprio catalogo del lapidario Bassano, rintracciando molti dei monumenti all'interno del patrimonio musealizzato, in primo luogo tra i materiali del Museo Archeologico padovano, cui confluisce gran parte della collezione. Molto interessanti anche le notizie sulla disposizione delle sculture all'interno della "Casa degli Specchi", come l'allestimento nell'*hortus* sul retro del palazzo, corrispondente ad un uso antico adottato anche nella prima residenza dei Bassano.

Personaggio vicino alla famiglia Maggi da Bassano è l'orefice e medaglista Giovanni da Cavino, che compare accanto ad Alessandro *junior* sin dal 1528, in occasione del suo primo acquisto di "anticaglie" romane, e lo affianca in seguito come consulente, esperto e intenditore, lungo tutta la sua attività collezionistica. Legato al Bassano dalla comune passione per la numismatica, al Cavino si deve una serie di medaglie *all'antica* che raffigurano i membri del cenacolo di collezionisti, in gran parte legati allo Studio universitario, di cui era parte, tra gli altri, Marco Mantova Benavides.

La raccolta dello scultore Agostino Zoppo, altro artista in rapporto con il Bassano, che più volte gli avrebbe commissionato la riproduzione di esemplari plastici della propria collezione, si configura come esempio di una diversa tipologia collezionistica, erede di quella quattrocentesca di Francesco Squarcione, in cui i singoli manufatti assumono un valore didattico, funzionale alla pratica della bottega, oltre che legato all'esibizione di uno *status* culturale e sociale. Le fonti, prodighe di dettagli anche sulla dislocazione dei manufatti nei diversi ambienti dell'edificio che fungeva da abitazione e officina per lo scultore, permettono di osservare da vicino la straordinaria varietà di materiali che componevano la raccolta; si segnala, in particolare, un modello in cera del *Laocoonte*, che si va ad aggiungere alla serie di copie dell'opera antica che circolavano numerose anche in Italia settentrionale.

Si propongono quindi alcune riflessioni sul tema della presenza di antichità greche nelle collezioni venete, alla luce dell'influenza esercitata sulla produzione plastica rinascimentale da canoni stilistici e formule iconografiche proprie dell'arte orientale, e alla dibattuta questione della circolazione di falsi nel contemporaneo mercato antiquario. Ne risulta rivalutata l'importanza, per il fenomeno, dell'im-

portazione *ab antiquo* di manufatti greci e della loro circolazione in epoca romana, oltre che della presenza di officine greche attive nello stesso periodo in area altoadriatica.

La seconda parte del volume è dedicata all'esame di diversi esempi significativi della sopravvivenza e della continuità della tradizione classica nell'arte veneta del Rinascimento.

Il primo contributo prende in esame la celebrazione della figura dello storico latino Tito Livio, assunto nei secoli della Rinascenza al rango di vero e proprio emblema civico della città patavina, dove divenne oggetto di una sorta di venerazione laica, culminata nell'erezione, tra il 1546 e il 1547, di un sontuoso cenotafio in Palazzo della Ragione. Il monumento, destinato ad ospitare l'epigrafe del liberto *T. Livius Halys*, segnalata intorno alla metà del Duecento da Lovato de' Lovati, e le spoglie rinvenute due secoli più tardi nella basilica di Santa Giustina, fu realizzato sotto la supervisione di Alessandro Maggi da Bassano, che probabilmente ideò l'intero progetto, avvalendosi della collaborazione di Agostino Zoppo, per la decorazione plastica, e di Domenico Campagnola, esecutore degli affreschi ai lati dell'edicola. Di particolare interesse appare il busto marmoreo ospitato nel coronamento della struttura architettonica, che si ritiene copia, eseguita dallo scultore padovano, dell'esemplare identificato con il ritratto di "Tito Livio" nella collezione dei Maggi da Bassano. Come si deduce dai documenti, il busto perduto, allora ritenuto antico, proveniva dalla raccolta di Antonio Maggi, zio di Alessandro; quest'ultimo, dopo averne fatto eseguire una copia in bronzo dallo stesso Zoppo, aveva ottenuto in seguito alla morte dello zio (1545), di poter conservare l'originale presso la "Casa degli specchi", dove era verosimilmente collocato nella sala centrale del palazzo, affrescata da Domenico Campagnola con una rappresentazione allegorica incentrata proprio sulla figura dello storico latino. Il prestigio dello pseudo *Livio* nel Rinascimento è dimostrato dall'esistenza di altre copie coeve, oltre che da ricordi grafici e da una serie di medaglie commemorative, riconducibili alla committenza dello stesso Bassano.

Nei manoscritti delle *Historie Imperiales* di Giovanni de Matociis, detto il Mansionario dall'ufficio ricoperto presso la cattedrale di Verona dal 1311 al 1321, trova precoce attestazione l'uso di modelli numismatici come fonti iconografiche, secondo una prassi consolidata nei secoli della Rinascenza. La ricostruzione delle *res Gestae* dei Cesari, basata

sulle fonti antiche allora più accreditate (Suetonio, Giuseppe Flavio, Paolo Orosio, Eusebio, Girolamo, Isidoro da Siviglia, gli *Scriptores Historiae Augustae*) è infatti arricchita da interessanti illustrazioni attribuite allo stesso Mansionario, che rappresentano una preziosa testimonianza delle conoscenze antiquarie del tempo: oltre ad alcuni tentativi di rappresentazione degli antichi edifici per spettacoli, generalmente desunti dalle descrizioni delle fonti e apparentemente privi di riferimenti alle vestigia veronesi, compare ai margini del testo una serie in *grisaille* di profili di Cesari iscritti in tondi, accompagnati dalla relativa legenda. L'evidente riferimento a modelli numismatici lascia aperta la questione delle modalità della conoscenza dei prototipi monetali antichi: con il tramite di repertori iconografici o per osservazione diretta degli esemplari di una raccolta esistente in ambito veronese sin dal primo Trecento.

Nel saggio dedicato alle Terme Euganee, è ripercorsa la storia della memoria e del recupero dell'antica *Fons Aponi* in ambito padovano, dopo le incursioni barbariche e la dominazione longobarda, a partire dai provvedimenti della municipalità patavina, quindi, sotto la spinta dei nascenti interessi antiquari, per interessamento della signoria Carrarese, quando fu concessa alla famiglia Dondi dell'Orologio lo sfruttamento delle sorgenti termali. Proprio la figura di Giovanni Dondi dell'Orologio, umanista e cultore dell'antico, ma anche studioso di astronomia, scienze naturali e medicina, autore del trattato *De fontibus calidis agri patavini*, illustra assai efficacemente l'intersecarsi di interessi storici, scientifici ed economici che concorsero allo sviluppo del sito termale, anche sotto il governo della Serenissima, che nel 1554 pose definitivamente lo sfruttamento delle acque aponeis sotto il controllo dello Studio patavino.

Si sviluppa intorno a un rilievo proveniente dalla collezione di Marco Mantova Benavides, raffigurante un soldato intento al trasporto di un tronco d'albero, un'ampia digressione sulla fortuna tra XV e XVI secolo di uno dei più celebri monumenti romani, la Colonna Traiana. La figura riprende infatti quella che compare al centro della scena di allestimento di un campo militare nella lastra LX del fregio della Colonna. Descritto come antico nell'inventario della raccolta redatto nel 1695 da un discendente del Benavides, il bassorilievo risulta opera di un'officina rinascimentale attiva in area veneta, concepita nella forma, particolarmente ricercata nel mercato antiquario dell'epoca, del

"falso frammento"; il caso è emblematico dell'interesse nutrito anche in Italia settentrionale per il monumento antico, testimoniato nelle fonti scritte e ravvisabile nelle opere degli artisti contemporanei. Sui veicoli di trasmissione delle immagini del fregio, si ricorda che a un artista veronese, il frate Giovanni Giocondo, si devono i primi disegni dei rilievi alla base della colonna, oggi conservati agli Uffizi, e che una delle più precoci raffigurazioni del monumento, con dettagli tratti ancora dalle spire inferiori del fregio, si trova nel frontespizio della *Chronica* di Eusebio, prodotto a Roma tra 1485 e 1488 dal calligrafo padovano Bartolomeo Sanvito con la collaborazione di Gaspare da Padova; è lo stesso Sanvito, inoltre, a dichiarare in un memoriale di possedere due matrici calcografiche raffiguranti parte della Colonna Traiana, prestate al pittore Giulio Campagnola. Il riferimento ad una scena compresa in una delle spire superiori del fregio consente di collocare cronologicamente il rilievo dopo l'esperienza compiuta da Jacopo Ripanda a Roma agli inizi del Cinquecento, e di inserirlo così nella serie di raffigurazioni eseguite mediante l'impiego di materiale grafico derivato dai disegni dell'artista bolognese. La circolazione di tali disegni in area veneta è testimoniata da diverse fonti letterarie: particolarmente significativa per il rilievo in questione, in considerazione del forte legame con Marco Mantova Benavides, risulta la testimonianza di Enea Vico, che nei *Discorsi sopra le medaglie degli antichi*, dichiara di possedere 150 disegni riproducenti i rilievi della Colonna, destinati ad illustrare un trattato sulla castrametazione romana.

Il saggio sui cavalli di San Marco rilegge la vicenda della quadriga portata a Venezia da Costantinopoli a seguito della IV crociata alla luce delle controverse ipotesi sull'effettiva provenienza e originale collocazione dell'opera, oggi ritenuta prodotto romano databile tra il II e il III secolo d.C. L'idea, a lungo sostenuta, di una matrice greca del manufatto risale infatti a Ciriaco d'Ancona, che la assegna addirittura a Fidìa, ma ne segnala come sede originaria il tempio di Giano a Roma: tale interpretazione della quadriga è destinata a perpetuarsi, con diverse varianti, per tutto il Rinascimento, con il significativo contributo di Marin Sanudo, che riconosce nell'imperatore Costantino il responsabile del successivo trasferimento a Costantinopoli. Alla base un pensiero politico che definisce Venezia, dopo la caduta dell'Impero d'Oriente, erede di Bisanzio, *altera Roma*.

L'ultimo saggio del volume anticipa alcuni dei contenuti di più un ampio studio condotto dallo studioso sulla nuova decorazione della padovana "Sala dei Giganti", eseguita tra 1539 e 1541 da Domenico Campagnola e un certo numero di collaboratori, su commissione del capitano Girolamo Corner *della Regina*: il programma iconografico ideato per l'ambiente da Alessandro Maggi da Bassano spiega una teoria di illustri personaggi della storia antica, celebrati come *exempla* di virtù eroiche, civili e umane, da leggere sia nell'ottica della celebrazione della famiglia del committente che in relazione alla contemporanea politica veneziana. In questo contesto, la rappresentazione di Ottaviano Augusto, figura chiave per la celebrazione del tema della pace, è un esempio particolarmente rappresentativo dei procedimenti di adozione e fusione di diversi motivi antichi utilizzati per la costruzione delle immagini dell'intero ciclo. Se la figura e il ritratto dell'Imperatore sono infatti ispirati a celebri esemplari plastici della collezione di Marco Mantova Benavides, diversi particolari iconografici derivano da altri modelli antichi rintracciabili nell'ambito del collezionismo padovano: si riflette qui la

passione di Alessandro per le medaglie, esercitata attraverso l'esegesi erudita di tipi e legende, che si traduce in una serie di complesse iconografie i cui modelli numismatici sono non di rado identificabili grazie alle pagine del suo trattato. È il caso del rovescio di un sesterzio di Domiziano, riprodotto nell'*Interpretatio historiarum ac signorum*, ma illustrato anche da Enea Vico nel repertorio pubblicato a Venezia nel 1548, da cui è ripreso il gesto di appiccare il fuoco ad una catasta d'armi: diffusissima nella medagliistica rinascimentale, la stessa iconografia venne proposta dal Bassano anche per la personificazione della Pace nell'arco effimero progettato dal Sanmicheli per l'ingresso di Bona Sforza a Padova.

La figura di Alessandro Maggi da Bassano emerge quindi nelle sue diverse sfaccettature, di studioso ed erudito, collezionista di antichità, committente in rapporto con i più affermati artisti contemporanei, coinvolto in prima persona nelle imprese pubbliche del suo tempo, come un assoluto protagonista della cultura padovana del Cinquecento.

Ilaria Turetta